



EURISPES

Una Reggio non vale l'altra

**LA CALABRIA
TRA RAPPRESENTAZIONE
E REALTÀ**

AGOSTO 2020

Giuseppe Sala, primo cittadino di Milano, in una diretta Facebook ha dichiarato: «È chiaro che se un dipendente pubblico, a parità di ruolo, guadagna gli stessi soldi a Milano e a Reggio Calabria, è intrinsecamente sbagliato, perché il costo della vita in quelle due realtà è diverso». E, in effetti, il Sindaco di Milano ha pienamente ragione: il costo della vita nelle due realtà è davvero assai diverso; peccato però che lo sia in modo inverso rispetto a quello da lui inteso. Premesso che le catene dei supermercati, dell'abbigliamento, degli elettrodomestici, dell'arredamento e quant'altro impongono gli stessi prezzi al Nord e al Sud, se si considerano solamente le tasse pagate, una famiglia media del Sud risulta nettamente penalizzata rispetto a una famiglia del Nord. In confronto a quest'ultima, quella meridionale è infatti obbligata a pagare un quantitativo annuo in tasse decisamente più elevato. E, nello specifico, il comune d'Italia ove una famiglia media è costretta a pagare più tasse, ironia della sorte, è proprio quello di Reggio Calabria.

Infatti, in base ai dati del Ministero delle Finanze, nel 2015, ad esempio, l'ammontare complessivo dell'Irpef, della Tasi, del bollo auto, della Tari (tassa sui rifiuti) e le addizionali comunali e regionali all'Irpef obbliga una famiglia media del Comune calabrese a pagare 7.684 euro di tasse annue. Al comune di Reggio Calabria seguono quello di Napoli (7.658 euro l'anno) e quello di Salerno (7.648 euro l'anno). Le città italiane le cui famiglie, invece, pagano meno tasse si trovano soprattutto al Nord-Est. Peraltro, nelle ultime 6 posizioni troviamo ben 4 Comuni veneti e friulani: Verona (7.061 euro), Vicenza (6.986 euro), Padova (6.929 euro) e Udine (6.901 euro). La differenza di quanto pagato, dunque, a Reggio Calabria e quanto versato invece a Udine è di ben 783 euro l'anno.

Riguardo alle ragioni di tali sproporzioni, esse risiedono nei più bassi quantitativi di spesa pubblica che lo Stato concede al Sud, rispetto a quelli che elargisce al Nord. Infatti, tale spesa pubblica negatagli dal governo centrale, in modo ininterrotto, sistematico e illegale (vedi Eurispes 2020-32° *Rapporto Italia*, pp. 723-752), induce gli Enti locali del Mezzogiorno ad aumentare le imposte ai propri cittadini, riuscendo però a soddisfare solo una piccolissima parte del bisogno di servizi a essi necessario. Così, i meridionali, oltre a godere di servizi e benefici di pessima qualità, e pur avendo in media già redditi decisamente più bassi rispetto ai loro concittadini del Nord, si ritrovano a dover pagare tasse molto più onerose rispetto a questi ultimi.

Circa le sottrazioni di spesa pubblica, poi, è interessante rilevare come, dai dati ufficiali del Sistema dei Conti Pubblici Territoriali, nel 2016, per esempio, si spendano 15.062 euro pro capite al Centro-Nord e 12.040 euro pro capite al Mezzogiorno, mentre limitatamente alla sola Calabria se ne spendano addirittura 11.852. In altre parole, se già ciascun cittadino meridionale nel 2016 ha ricevuto in media 3.022 euro in meno rispetto a un suo connazionale del Centro-Nord, un

calabrese ne ha ricevuti addirittura 3.210 in meno. Nel 2015, la differenza tra Centro-Nord e Mezzogiorno ammonta invece a 3.337 euro, mentre quella tra Centro-Nord e Calabria a 3.520 euro.

Nell'ultimo anno disponibile, il 2017, si rileva poi l'imposizione di un'ulteriore riduzione della spesa pubblica media concessa al Mezzogiorno (dello 0,8%). Tale diminuzione in Calabria è addirittura del 3,2%, a fronte invece di un aumento dell'1,6% di spesa pubblica elargita al Centro-Nord. Così, se la differenza di spesa fra Centro-Nord e Mezzogiorno, nel 2017, sale a 3.358 euro pro capite, quella tra Centro-Nord e Calabria giunge addirittura ad assumere il valore di 3.821 euro.

Tali politiche economiche, di cui negli ultimi tempi s'è resa responsabile soprattutto la Commissione Bicamerale per l'Attuazione del Federalismo Fiscale, oltre a comportare la "automatica" maggiorazione delle tasse imposte dagli Enti locali meridionali, si traducono in una interminabile serie di servizi e diritti civili fondamentali regolarmente e sistematicamente negati ai cittadini del Sud Italia. E ciò paradossalmente in barba proprio, e anzitutto, al Federalismo fiscale, alle sentenze della Corte Costituzionale (come ad esempio: la n. 141/2016 o la n. 273/2013 o anche la n. 65/2016), alle leggi attuative della Costituzione (come, ad esempio, la 243 del 2012) o al Dpcm del 27 marzo 2015.

Invero, come emerso dalle ricerche svolte dal giornalista Marco Esposito, condensate nel suo saggio-inchiesta: *Zero al Sud*¹, la Commissione Bicamerale per l'Attuazione del Federalismo Fiscale, intendendo appurare l'entità del presunto immane flusso di denaro giungente al Mezzogiorno dal Nord (e alimentante gli sprechi del Meridione, secondo quanto diffusamente creduto), si è resa conto dell'esistenza di una situazione diametralmente opposta a quella che riteneva vi sussistesse. Tuttavia, ciò appurato, anziché adoperarsi – secondo quanto previsto dallo stesso federalismo – nel garantire un livello minimo di risorse essenziali (LEP) in tutt'Italia (come base di partenza equa dalla quale dare inizio allo sviluppo in maggiore autonomia delle differenti realtà del Paese), la Commissione ha stabilito invece i fabbisogni e ha costruito il criterio del finanziamento ai Comuni italiani sulla base della loro spesa storica, cioè attribuendo somme pari a quelle da essi sempre ricevute (al Sud molto inferiori a quelle del Nord). Così, venendo meno alla sua stessa ragion d'essere (disattendendo anzitutto gli articoli 117 e 119 del Titolo V della Costituzione, appositamente modificata e resa tale nel 2001 proprio per accogliere le istanze di natura federale), la Commissione ha cristallizzato situazioni in cui, per esempio, in un numero enorme di Comuni del Sud Italia, nonostante vi risiedano numerosi bambini, non si ha diritto alla presenza di nemmeno un asilo nido (come, ad esempio, ad Altamura che, con 1.800 bambini, vi pervengono per gli asili nido zero euro). Oppure ha garantito il persistere di tantissimi casi paradossali, come quello esplorato anche nel nostro

¹ Esposito, M., 2018. *Zero al Sud. La storia incredibile (e vera) dell'attuazione perversa del federalismo fiscale*. Collana: Problemi aperti. Rubbettino, pp. 208.

32° *Rapporto Italia*, dell'emblematico confronto fra le due Reggio: Reggio Emilia e Reggio Calabria, dove alla prima che ha già molti più servizi è riconosciuto un fabbisogno standard di 139 milioni d'euro, mentre a Reggio Calabria, che ha meno servizi, di 104 milioni. Vale a dire, 35 milioni in meno, nonostante la stessa abbia 9mila abitanti in più (la prima ne ha 171mila e la seconda 180mila).

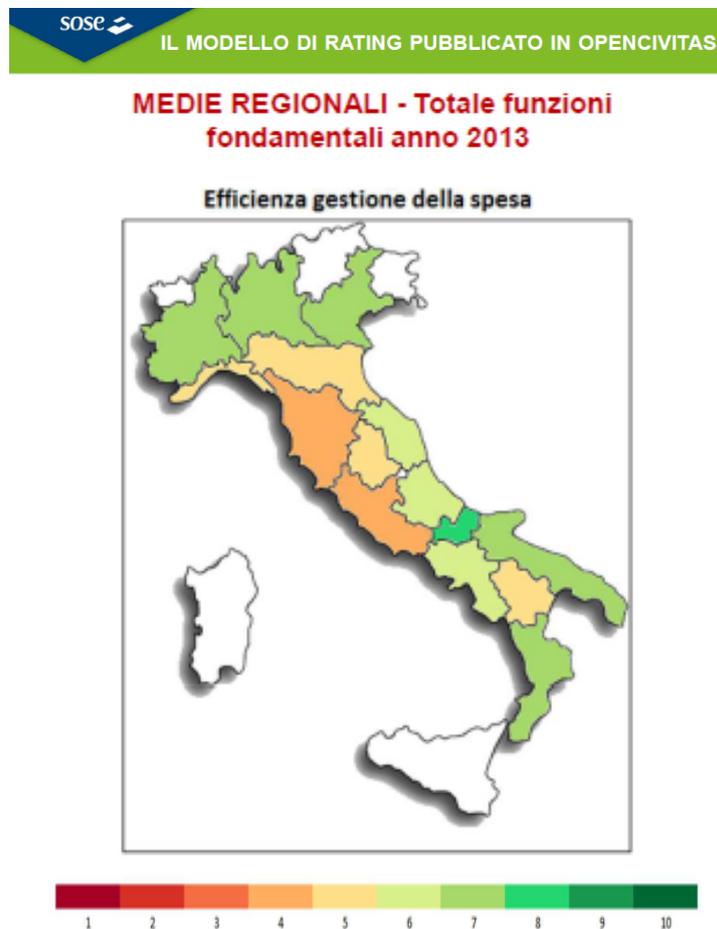
Ancora, come spesa per la cultura, a Reggio Emilia sono riconosciuti 21 milioni di euro e a Reggio Calabria solo 4. Per l'istruzione, alla prima sono concessi 28 milioni e alla seconda 9. Riguardo l'edilizia abitativa, alla prima delle due città sono elargiti 54 milioni e alla seconda 8 appena (a tale proposito, basterebbe anche solo aver presenti, quelle immagini di paesaggio urbano di tantissime parti del Sud, i cui abitati, gli edifici, i cortili, ecc. figurano in condizioni logore, deteriori o rovinose, come pure prive di coerenza urbana). Per le politiche sociali (disabili inclusi), a Reggio Emilia sono riconosciuti circa 40 milioni e a Reggio Calabria 17. Presso la prima vi sono poi 60 asili pubblici, mentre nella seconda solo 3, peraltro realizzati e mantenuti non da finanziamenti dello Stato ma comunitari. E in particolare, per gli asili nido, Reggio Calabria riceve 59 euro pro capite l'anno, mentre Reggio Emilia 2.400 euro pro capite (contribuendo, peraltro, come evidenziato dalla Svimez, all'aumento della disoccupazione femminile; al Sud del 20%: più che doppia rispetto al Centro-Nord e quasi tripla rispetto alla media europea). Persino la Corte dei Conti rileva che²: «A fronte dei 116 euro medi pro capite di spesa sociale complessiva, si va dai 22 della Calabria ai 517 del Trentino (Bolzano) e a fronte dei 14 euro di spesa pro capite per i soli interventi contro povertà e disagio, si passa dai 3 euro nei Comuni della Calabria agli 83 nei Comuni del Friuli».

È curioso inoltre scoprire che, non essendoci alcuna maniera – né tecnica né tanto meno giuridica – per giustificare il criterio di attribuzione della spesa storica a un comune, si sia inventato l'uso su base regionale della cosiddetta variabile Dummy (dall'inglese: pupazzo, fantoccio, tonto o finto), approvato poi da tale Commissione governativa. In altre parole, un modo per giustificare sotto parvenza di formalismo tecnico ciò che di tecnico non ha nulla e che è basato piuttosto su di un criterio di scelta squisitamente arbitrario. La variabile Dummy è infatti una variabile che si usa per trattare categorie diverse all'interno di un modello matematico. L'unica differenza è che nel nostro caso le categorie sono state rese, da uguali che erano, appositamente diverse al fine di poterle successivamente trattare in modo diverso.

A rendere poi la cosa ancor più grave v'è il fatto che i criteri iniqui di assegnazione della spesa adottati dalla Commissione Bicamerale per l'Attuazione del Federalismo Fiscale sono stati decisi e attuati nonostante un'altra incredibile scoperta fatta dalla Commissione stessa; e cioè che l'efficienza nello spendere il denaro pubblico al Sud è la stessa che al Nord. Infatti, tramite elaborazioni della

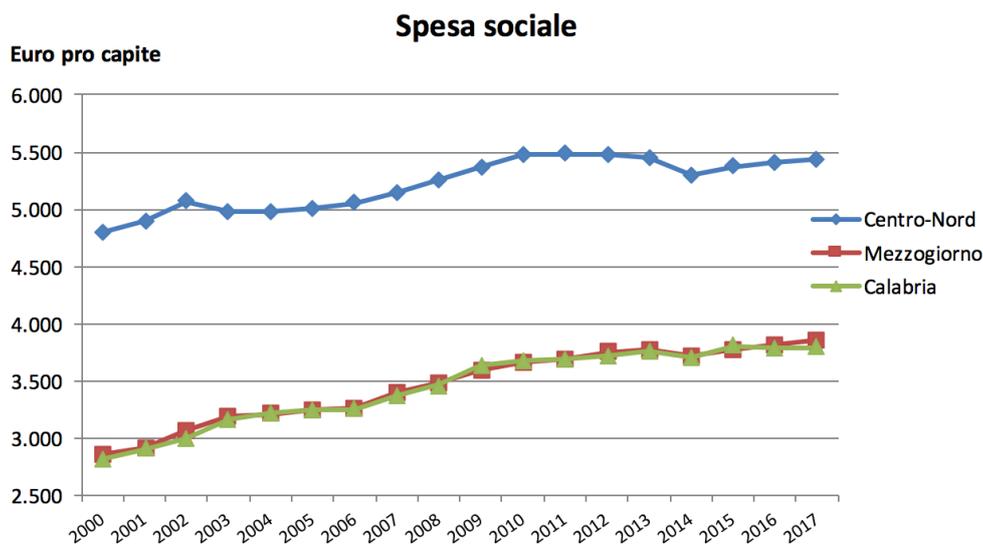
² Corte dei Conti. Sezioni riunite in sede di controllo. Rapporto 2019 sul coordinamento della finanza pubblica.

Sose (società del Ministero dell'Economia e della Banca d'Italia), la Commissione ha determinato i valori medi d'*efficienza di gestione della spesa* per ogni singola Regione a statuto ordinario. E, sorprendentemente, come si evince dalla mappa dell'Italia sottostante, al Sud, contrariamente a quanto ritenuto, gli indici sono dello stesso livello di quelli del Nord; con Calabria e Puglia efficienti nello spendere il denaro pubblico quanto Piemonte, Lombardia e Veneto; o con la Basilicata dagli indici pari a quelli di Emilia-Romagna e Liguria. Ironia della sorte, poi, la regione più efficiente nello spendere il denaro pubblico, il Molise, è meridionale. Mentre le due dalle peggiori performance, Toscana e Lazio, appartengono al Centro-Nord.



Il grafico sottostante mostra invece in dettaglio, per il periodo 2000-2017, com'è cambiata la Spesa sociale che il settore pubblico ha destinato alla Calabria e alle due macroaree del Paese. Il valore di tale spesa corrisponde a quello della *Spesa Pubblica Allargata* (cioè alla complessiva quantità di fondi stanziati ed effettivamente spesi; ovvero alla SPA: spesa totale primaria al netto delle partite

finanziarie, in euro pro capite a prezzi costanti del 2010). I dati di riferimento sono quelli ufficiali: relativi, cioè, al Sistema dei Conti Pubblici Territoriali (nel caso della Spesa sociale essi corrispondono nella Classificazione del Sistema CPT a quelli della voce: *Previdenza e integrazioni salariali*; e pertanto al settore 00018). Come si vede, i valori di spesa pro capite per la Calabria ricalcano essenzialmente quelli del Mezzogiorno che rimangono costantemente e decisamente più bassi rispetto a quelli del Centro-Nord. Tale settore include in sé tutta una serie di servizi al cittadino e d'interventi di protezione sociale, miranti a tutelare soprattutto le fasce più deboli della società. Include pertanto gli interventi in favore delle persone disabili, portatrici d'invalidità o affette da particolari malattie; include l'assistenza agli anziani, gli interventi miranti a ridurre l'esclusione sociale; prevede inoltre le opere di edilizia abitativa, gli interventi a favore delle famiglie, sia in termini di assegni familiari che di servizi a tutela e a sostegno dell'infanzia, quali ad esempio gli stessi asili nido. Orbene, rispetto a tutto ciò, i dati raffigurati attestano un forte fattore di sistematica discriminazione nei confronti sia della Calabria sia del Mezzogiorno in genere.



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati del Sistema Conti Pubblici Territoriali 2019.

Se andiamo invece a osservare, per esempio, la spesa pubblica effettuata dallo Stato nel settore della sanità, sempre dai dati CPT si evince che nel periodo 2000-2017 ogni cittadino calabrese ha ricevuto in media 280 euro l'anno in meno rispetto a ciascun suo concittadino del Centro-Nord. Se esaminiamo poi l'entità della stessa differenza avutasi, però, più specificamente, tra un cittadino lombardo e uno calabrese, scopriamo che essa in media è addirittura ammontata a 501 euro l'anno.

Fra le conseguenze di questa situazione v'è la cosiddetta mobilità sanitaria, il fenomeno dei malati che dal Sud vanno a farsi curare al Nord (nel 2017 oltre 937mila pazienti fra ricoveri ospedalieri e day hospital³, più i familiari che in molti casi sono costretti ad abbandonare il proprio lavoro) determinando, ironia della sorte, un ulteriore guadagno per il Settentrione (nel 2017 pari a circa 4,6 miliardi di euro³). Fenomeno, peraltro, in costante aumento e che costringe tantissime famiglie meridionali, sotto la soglia minima di povertà, a indebitarsi. Se si considera poi il costo di tale mobilità in rapporto al numero di abitanti, si scopre che la Calabria è la regione italiana peggio messa, con una perdita di 144 euro pro capite (saldo pro capite negativo)³; di poco inferiore alla somma del ricavo invece pro capite (saldo pro capite positivo) di Lombardia ed Emilia Romagna (€ 147)³. E ciò senza considerare che, come evidenziato da Unicredit e Banca d'Italia⁴, fra le regioni del Mezzogiorno, la Calabria è quella che annualmente perde la maggior quota di Pil (ben il 30,8%), a causa dello squilibrato rapporto d'import/export imposto con l'Unità d'Italia e da allora, incredibilmente, mai modificato. Meccanismo quest'ultimo che, per contro, arricchisce il Nord soprattutto mediante gli stipendi, proprio dei dipendenti pubblici del Sud, in riduzione dei quali il Nord sarebbe il primo a rimetterci.

Inoltre, regioni come la Lombardia, ricevendo dallo Stato centrale un ammontare di spesa pubblica per la sanità notevolmente più elevato, possono garantire ai propri residenti costi decisamente più bassi per visite mediche, esami, cure e quant'altro. E se, con una spesa pubblica elevata, la qualità delle prestazioni sanitarie diviene migliore, i cittadini hanno sempre meno bisogno di rivolgersi ai soggetti privati, i quali di conseguenza sono, per forza di cose, anch'essi costretti ad abbassare i propri prezzi. Viceversa, in Calabria, e al Sud in genere, l'esiguità dei finanziamenti pubblici alla sanità significa per gli ammalati il dover sostenere costi molto più alti per visite mediche ed esami (pertanto, sia pubblici che privati), paradossalmente per vedersi però erogare servizi in maniera tutt'altro che efficiente, tramite strutture, attrezzature, strumentazioni e macchinari inferiori sia in numero che per qualità, con di conseguenza il formarsi di liste d'attesa lunghissime (anche per interventi incombenti), con un deciso incremento di malasanità, insieme allo stress o al senso di frustrazione, di sfiducia e di discredito delle Istituzioni.

La bassa spesa pubblica al Sud per la sanità genera poi situazioni che varcano il limite della sopravvivenza, come quella del Comune di Longobucco, giusto in Calabria, dove non c'è la guardia medica e l'ospedale più vicino è a 40 Km;

³ Cartabellotta, N., Cottafava, E., Luceri, R. e Mosti, M., luglio 2018. Report Osservatorio GIMBE n. 3/2018. *La mobilità sanitaria interregionale nel 2017*. Fondazione GIMBE, Bologna.

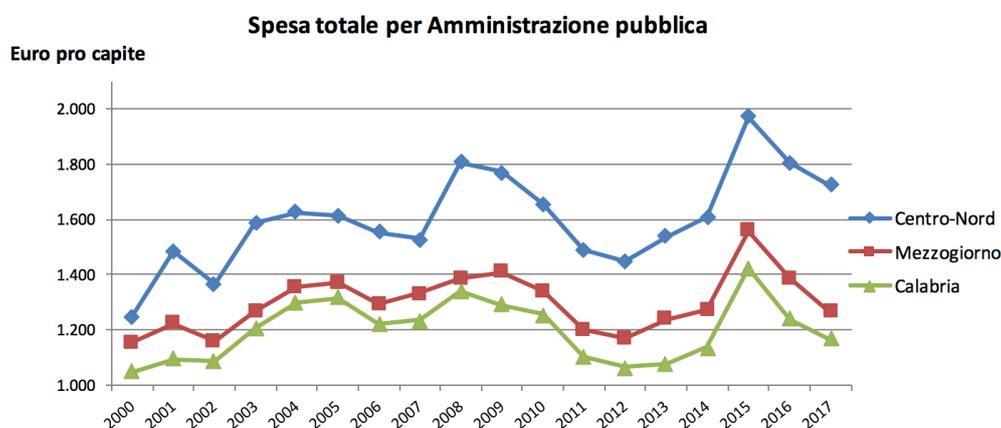
⁴ De Bonis, R., Rotondi, Z., Savona, P., 2010. *Sviluppo, rischio e conti con l'esterno delle regioni italiane*. Editori Laterza, pp. 294.

oppure per il verificarsi di troppi casi di morti di donne dovuti a parto (la mortalità delle donne per parto è al Sud doppia rispetto alla media nazionale⁵).

È interessante pure notare che, riguardo al numero complessivo di dipendenti pubblici impiegati in Calabria (che per il sindaco di Milano dovrebbero essere pagati di meno), i dati del censimento Istat 2016 (il più aggiornato) mostrano che la Regione – in base alla media dei dati disponibili sul 2011 e 2015 – risulta undicesima in Italia per quantità totale di dipendenti pubblici pro capite (una posizione sotto la Liguria e quattro sotto il Lazio). La prima posizione in classifica è occupata dalla Valle d’Aosta, la seconda dalla Provincia Autonoma di Bolzano, la terza dalla Provincia Autonoma di Trento, la quarta dalla Sardegna e la quinta dal Friuli Venezia Giulia. Dal censimento Istat del 2016 risulta, inoltre, che al Nord vi sono un milione e 471mila dipendenti pubblici, mentre al Sud e nelle Isole un milione e 227mila. A fine 2015 al Nord-Est, per esempio, sono presenti 4,9 dipendenti pubblici ogni cento abitanti, mentre al Sud 4,5, a fronte di una media nazionale pari a 4,6. Peraltro, tra il 2011 e il 2015 il Centro-Nord ha aumentato il numero di dipendenti pubblici di 26mila unità, mentre il Sud è stato costretto a ridurlo di 14mila.

Dando uno sguardo poi al grafico sottostante, si nota subito una situazione letteralmente capovolta rispetto al luogo comune che vorrebbe il Mezzogiorno vergognoso dissipatore di sostanze in materia di amministrazione pubblica e burocrazia. In tale grafico si possono infatti osservare gli andamenti della spesa nel settore dell’*Amministrazione pubblica* che ingloba tutte quelle per il funzionamento delle strutture amministrative dello Stato, delle Regioni, delle Province, dei Comuni e di ogni altro ente pubblico, in tutti i loro aspetti (sia in termini di beni e attrezzature che di personale lavoratore). Dal grafico si nota immediatamente come la Calabria in tale settore presenti una spesa pro capite costantemente inferiore sia a quella del Centro-Nord (che mostra valori di gran lunga superiori) sia a quella media del Mezzogiorno.

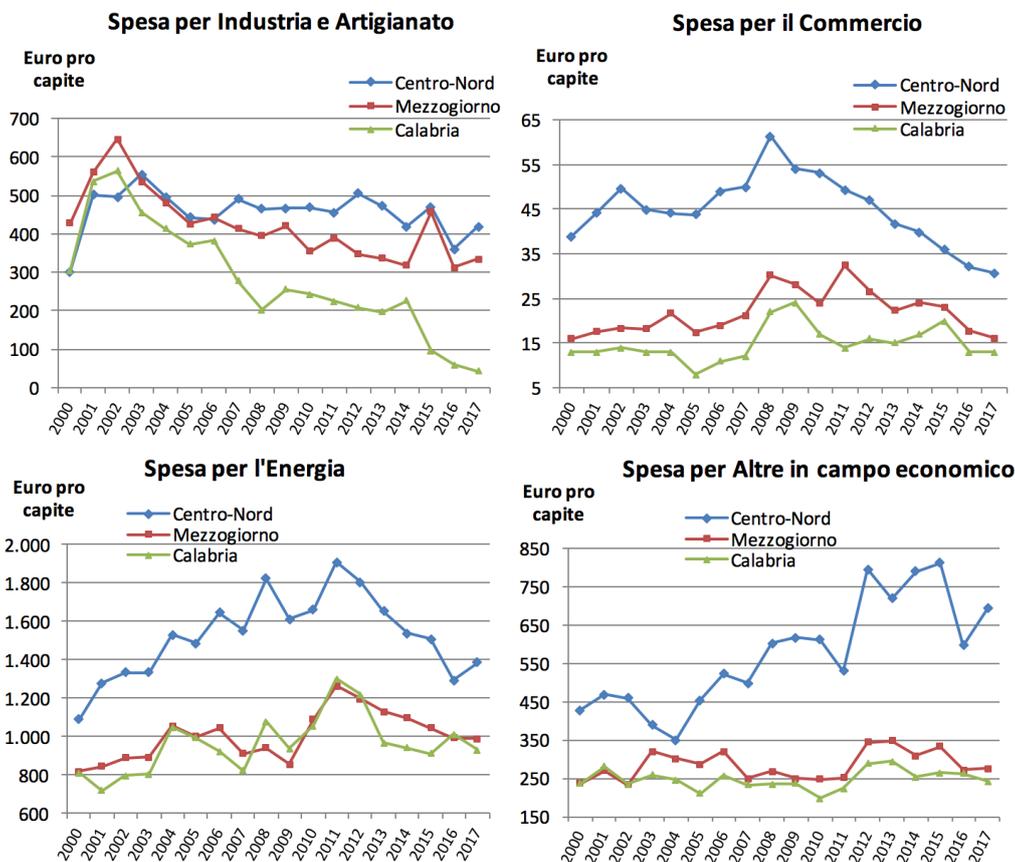
⁵ Dell’Oro, S., Maraschini, A., Lega, I., D’Aloja, P., Andreozzi, S. e Donati, S., 2019. Primo Rapporto ItOSS. *Sorveglianza della mortalità materna*. Istituto Superiore di Sanità, XIII, pp. 69.



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati del Sistema Conti Pubblici Territoriali 2019.

E nel complesso si rileva anche un lento ma progressivo e sensibile allargamento della divaricazione negli anni fra la spesa della Calabria (e del Mezzogiorno in genere) e quella del Centro-Nord, a vantaggio chiaramente di quest'ultimo.

Nei grafici sottostanti sono invece riportati gli andamenti della spesa pubblica effettuata nell'ambito dell'*Energia*, dell'*Industria e Artigianato*, del *Commercio* e delle *Altre in campo economico*. In quest'ultima voce ricadono, ad esempio, le attività degli enti operanti in campo finanziario e quelle rivolte a favorire lo sviluppo generale di un territorio; gli interventi multisettoriali, in prevalenza indirizzati ad attività di ambito economico in genere. La voce *Energia* riguarda, per esempio, le spese pubbliche per gli interventi in ambito energetico, relativi all'impiego delle fonti di energia sia rinnovabili che non rinnovabili.



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati del Sistema Conti Pubblici Territoriali 2019.

La voce *Industria e Artigianato* include invece la spesa pubblica per gli interventi di sostegno alle imprese operanti nei settori dell'industria e dell'artigianato, realizzati mediante la concessione di trasferimenti o l'erogazione di crediti d'imposta. Essa, inoltre, comprende le erogazioni a favore dei consorzi per le aree industriali, per l'associazionismo artigianale, per il credito alle imprese artigiane e per le aree d'insediamento dell'artigianato. Come indicato nelle specifiche dell'Ente governativo dei Conti Pubblici Territoriali, in tale ambito è altresì incluso il sostegno delle attività e dei servizi legati all'esplorazione, estrazione, commercializzazione, valorizzazione e tutela delle risorse minerarie (eccetto l'estrazione di combustibili inclusi nel settore *Energia*), come pure di quelli relativi agli stabilimenti e al funzionamento degli impianti. I finanziamenti pubblici compresi in tale voce riguardano inoltre la gestione dei collegamenti con le associazioni di categoria e le altre organizzazioni interessate, le sovvenzioni, i prestiti e i sussidi a sostegno delle imprese industriali e artigiane, le

amministrazioni delle attività e dei servizi connessi con l'industria manifatturiera e ogni intervento rivolto allo sviluppo industriale.

Presso la voce *Commercio*, invece, l'Ente governativo dei Conti Pubblici Territoriali specifica che è compresa la spesa pubblica per: «Distribuzione, conservazione e magazzinaggio di beni; sviluppo della cooperazione e delle forme associative nel settore del commercio all'ingrosso e al dettaglio; costruzione e gestione delle fiere e dei mercati; contributi a favore di manifestazioni fieristiche; piani e studi per la commercializzazione; contributi a favore di aziende commerciali; interventi per la regolamentazione e la pianificazione del sistema distributivo, inclusa l'attività di import-export; difesa e tutela del consumatore; contributi alle associazioni dei consumatori e agli Enti locali territoriali in questo ambito; contributi alle imprese, alle associazioni di imprese ed ai Comuni per il finanziamento di interventi d'area volti a favorire la valorizzazione del tessuto commerciale urbano; amministrazione dei piani di controllo dei prezzi e di razionamento».

Si comprende bene che la parte d'Italia che gode in misura nettamente più proficua di tutti questi benefici ne risulta decisamente avvantaggiata sia sul piano imprenditoriale, industriale, commerciale sia su quello occupazionale. Orbene, come si può vedere dai grafici precedenti, la spesa pro capite indirizzata negli anni in tali settori al Sud è sistematicamente inferiore a quella del Centro-Nord. In Calabria per giunta assume valori quasi sempre al di sotto della media dello stesso Mezzogiorno. Nel caso dell'*Industria e Artigianato* addirittura si osserva un repentino scostamento verso il basso della spesa che negli anni precipita sempre più giù e lontano sia dai valori del Centro-Nord che da quelli medi del Mezzogiorno. La circostanza finisce col divenire ancor più paradossale se si considera poi che nonostante questo – e a dispetto di ogni luogo comune –, è al Sud che si riscontra una maggiore “voglia di fare”, specialmente in Calabria (vedi: <https://www.leurispes.it/parassiti-al-sud-in-realta-il-mezzogiorno-e-piu-operoso-ed-eroico-del-nord/>)

Va evidenziato inoltre che, rispetto al Centro-Nord, molti altri servizi al Sud hanno un costo superiore. Al Meridione, per esempio, si pagano le rc auto più costose, gli interessi bancari più alti, la benzina più cara, le utenze domestiche più elevate. Tra le cause che rendono, ad esempio, più alto il costo sulle bollette della luce al Sud v'è quella del cosiddetto “Fattore Omega”: una sanzione che viene applicata, per esempio, ai Comuni in ritardo di pagamento delle fatture di energia elettrica. Così, tali ritardi, principalmente dovuti, ironia della sorte, proprio alla più bassa spesa pubblica elargita ai Comuni del Sud, finiscono per far gravare sui cittadini meridionali costi più alti della fornitura elettrica. Il più alto valore di Fattore Omega è presente ancora una volta in Calabria (51,86 euro per ogni MWh); segue la Sicilia (39,96). Il più basso si ha in Veneto che è di 12,36 €/MWh, mentre in Lombardia è di 13,89 €/MWh. Ciò diviene poi ancor più paradossale se si considera che la Calabria produce molta più energia di quella che consuma, immettendo l'eccesso nel circuito nazionale. Un Comune calabrese

paga dunque un Fattore Omega che è circa 4 volte quello pagato da un Comune lombardo o veneto nella medesima condizione di morosità.

Inutile dire, poi, che l'iniqua ripartizione della spesa pubblica fra le due parti del Paese, oltre a implicare quanto menzionato e la penuria di svariati altri generi di servizi, si traduce anche in gravissime carenze delle infrastrutture ferroviarie (vedi nostro *32° Rapporto Italia*), con servizi su rotaie fatiscenti e con per giunta l'assenza quasi totale al Sud dell'Alta velocità. Qualora presente però, in modo curioso, non di rado, pressoché a parità di distanza, il costo di un biglietto Freccia Rossa sulla tratta Paola-Napoli (224 km) è maggiore di quello che si ha su una tratta come la Roma-Firenze (232 km), benché la durata del viaggio sia addirittura parecchio maggiore nel primo dei due casi (rispettivamente: 2 ore e 35 minuti pressoché contro 1 ora e 35 minuti circa).

Ritornando al punto di partenza, viene da chiedersi: se il primo cittadino della capitale economica e finanziaria d'Italia giunge a proferire simili parole, quanto tempo ancora bisogna attendere, ma, soprattutto, che cosa deve compiersi perché la corretta informazione cominci ad affermarsi?